

«Che cos'è l'uomo?» (Salmo VIII,5)*

GIUSEPPE LARAS*

Sono molto contento di essere qui con voi a riflettere su un tema centrale della vita: la libertà, la capacità di scegliere, che, come vedremo, ci rende consapevoli di una vicinanza molto intima con Dio stesso. Molto opportunamente il filo conduttore di questa sessione e in particolare di questa giornata è il Salmo ottavo.

È un Salmo piccolo quanto a dimensioni, ma molto ricco quanto a contenuti. Ci sono due passaggi centrali del Salmo che ci parlano dell'uomo, cioè di noi. Il Salmo a questo proposito ci propone una interpretazione, per così dire, relativizzata dell'uomo.

Leggiamo il primo passo:

«Se guardo il Tuo cielo, opera delle Tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché Tu te ne ricordi, chi è mai il figlio di Adamo perché Tu te NE prenda cura?»

Se mettiamo in relazione il firmamento, il sole, la luna, gli astri, i corpi celesti con l'uomo, questo appare essere niente. Immaginate che in una notte stellata noi guardiamo il cielo: veramente ci si rende conto di essere piccoli e insignificanti. Di fronte a questo spettacolo grandioso del cielo -dice il Salmo- l'uomo sembra proprio niente e, quindi, come può Dio attribuirgli tanta importanza, tanto valore e tanta dignità?

« Chi è mai l'uomo (*enosh*) l'uomo perché Tu te ne ricordi? Chi è mai il figlio di Adamo (*ben Adam*), perché Tu te ne prenda cura?» (Sal VIII, 5)

Secondo passo:

«Lo hai fatto di poco inferiore a Dio, (preferisco questa traduzione a quella più comune: «*di poco inferiore agli angeli*»), coronato di forza e di splendore, lo hai posto come signore dell'opera delle Tue mani, tutto ponesti sotto i suoi piedi: greggi, armenti e bestie selvatiche, uccelli del cielo e pesci del mare e le creature degli oceani profondi. O Signore nostro Dio, quanto grande è il Tuo Nome su tutta la terra» (Slm. VIII, 6-10)

* Segretariato Attività Ecumeniche, (a cura di), «NON SONO FORSE LIBERO?» (1Cor 9,1) Spazi e confini della libertà-ATTI DELLA XLV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA, Chianciano Terme - SI, 27 luglio – 2 agosto 2008, ANCORA, Milano 2009, 186-192.

* GIUSEPPE LARAS – Presidente dell'Assemblea Rabbinnica Italiana, Milano, *Ibidem*, 298.

L'uomo è il re del creato, nonostante la sua limitatezza, la brevità della sua vita, la sua debolezza, la sua fragilità. È grande perché Tu lo hai posto al vertice del creato e, d'altra parte, lo hai creato proprio l'ultimo giorno per significare come tutto ciò che è stato in precedenza creato sia stato creato per lui, a sua disposizione. Importanza, dunque, ma anche grande responsabilità.

Che cosa sta alla base di questa grande considerazione dell'uomo da parte di Dio? Il conferimento all'uomo dello *Tzèlem Elohim*, dell'immagine divina.

Quando Dio creò l'uomo, lo creò a Sua immagine (Gn. 1, 26). Che cosa è questa «immagine»? È una specie di marchio esclusivo che ha l'uomo rispetto agli altri esseri viventi, che ne fa un essere unico e responsabile. Egli riceve da Dio la Sua immagine, quindi una connotazione della divinità, una *parte*, per così dire, della divinità.

Che cosa connota questa *parte* preziosa, immortale, infinita dell'uomo?

La libertà, cioè la capacità di *assomigliare* in un certo modo a Dio stesso, che per Sua volontà e determinazione ha creato il mondo e l'uomo: *immagine*, quindi, come *connotazione* più significativa dell'uomo, cioè la sua capacità di volere.

Bisogna dire, d'altra parte, che il conferimento all'uomo di questo *Tzèlem*, che attribuisce all'uomo la capacità di scegliere noi lo ricaviamo implicitamente, ma anche chiaramente, da alcuni passi delle Scritture.

Vorrei citare un esempio classico: il peccato di Adamo e di Eva.

In che cosa consiste in questo peccato? Nel rifiuto di eseguire l'ordine, impartito da Dio stesso, di non cibarsi del frutto dell'albero della conoscenza.

Al di là della simbologia e dei possibili significati, assistiamo qui alla decisione di Adamo di non ubbidire all'imposizione di un unico limite: quello di non cibarsi di quel frutto, potendo invece godere di quant'altro era presente nel Giardino.

L'uso della libertà, in questo caso, si esprime in una scelta, che è quella di disattendere un ordine divino che poneva un solo limite alla sua facoltà di scegliere.

Altro esempio: Caino che uccide Abele e, come conseguenza di questo assassinio, la punizione drammatica «vagante e errante sarai sulla terra» (Gen 4,12); cioè hai perso la stabilità, la caratteristica delle persone che stanno e abitano nei diversi luoghi, quindi sempre in ansia, in angoscia, in movimento.

A proposito dell'uccisione di Abele da parte di Caino, c'è una espressione che vorrei approfondire. Dopo l'assassinio, Dio chiede a Caino: «Dov'è Abele tuo fratello? » (Gn. IV, 9). La risposta è famosa: «Forse che io sono il custode di mio fratello?» (*Ibid.*).

Leggevo pochi giorni or sono una riflessione su questo argomento di Amos Luzzatto, in quel bellissimo libretto sulla libertà, piccolo di dimensioni, ma ricco di contenuti, che sostiene che questa risposta potrebbe significare: «Se ci tenevi tanto, potevi custodirlo Tu»¹. Non, quindi, una risposta dettata dalla paura, ma la volontà di dire che è Dio che deve garantire la «custodia» e la vita delle persone; se non lo ha fatto, Caino potrebbe essere innocente, adombrando il sospetto di essere stato predestinato a ciò. È come se Caino avesse detto: «Abele è morto, perché doveva morire e io sono assassino perché dovevo esserlo, e quindi non sono colpevole».

È solo un'ipotesi esegetica, di quelle che io definisco «avventurose», che in questo passo possa comparire la tentazione verso il determinismo e la predestinazione.

Quello che è certo è che la libertà deve vedersela con l'ostacolo dell'istintualità malvagia, la spinta a fare il male. D'altra parte pur deve essere così, perché se non ci fosse questa spinta verso il male non avrebbe più significato il libero arbitrio, dato che saremmo come gli angeli, portati a fare soltanto il bene, ovvero la volontà di Dio; e già sotto questo profilo essi appaiono inferiori all'uomo, proprio perché non posseggono la libertà di scegliere.

Nel *Midrash Rabbah* si parla del momento che precede la creazione dell'uomo da parte di Dio, il quale si consiglia con gli angeli, che cercano di dissuaderLo:

«Perché creare l'uomo con lo *Tzèlem*? Si ribelleranno, Ti si rivolteranno contro; non è quindi conveniente per Te farlo».

Dio creò lo stesso l'uomo, sfidando evidentemente questo rischio; rischio che noi viviamo quotidianamente. Noi siamo spinti ad andare in un certo senso e anche in un senso opposto, quindi non siamo degli angeli, ma, forse, siamo meglio degli angeli. È per questo che preferisco tradurre l'espressione del già citato verso: «l'hai fatto di poco inferiore a Dio», invece di «di poco inferiore degli angeli», perché l'angelo, in quest'ottica, non è per nulla grande!

Nella Scrittura, d'altra parte, l'autonomia morale e spirituale dell'uomo è anche affermata esplicitamente. «Io chiamo a testimoni oggi per voi il cielo e la terra: la vita e la morte ho posto davanti a te, la

¹ Cf A. Luzzatto, *Libertà* (Parole delle fedi, 21) EMI, Bologna 2008, 13s.

benedizione e la maledizione; ma tu sceglierai la vita, in modo che possiate vivere tu e la tua discendenza» (Dt. 30,19); dal che si evince che l'obbedienza alla parola di Dio, cioè la scelta del bene, porta verso la vita.

Per quanto riguarda il pensiero dei Profeti, è noto che per esso non esiste fato, destino inesorabile o ineluttabile, che spinga l'uomo a disobbedire per fare il male.

Il pensiero profetico è portato a presentare l'uomo come l'artefice esclusivo del proprio destino. C'è una frase molto espressiva del *Libro delle Lamentazioni* che dice: «*Dalla bocca di Dio non escono né i mali né il bene*» (Lam. III, 38).

L'uomo è portato istintivamente, e un po' egoisticamente, ad attribuire le scelte sbagliate proprie a un qualcosa che lo sovrasta e che lo condiziona, perché gli è difficile ammettere di essere responsabile in proprio. Il succo dell'insegnamento profetico sulla libertà è che la sorte, la felicità o l'infelicità di se stessi, degli uomini e del mondo, dipendono dalle scelte morali dell'uomo stesso.

Nella letteratura talmudica e in quella filosofica medievale si riprende la riflessione sulla libertà, però, è una riflessione, che si complica per una preliminare preoccupazione di tipo pragmatico: la reale esistenza del libero arbitrio. Ci si interroga, cioè, se esista davvero il libero arbitrio o non, al contrario, un determinismo o, peggio, una predestinazione.

Un passo famoso del *Trattato dei Padri* (III,22) a nome di Rabbi Aqivà recita così: «Tutto è previsto e la libertà è concessa».

Rabbi Aqivà si qui fa portavoce di una contraddizione: Dio, per definizione, è scienza e prescienza, Dio, cioè, conosce in anticipo. Ma, se Dio conosce quello che noi faremo, è difficile affermare che noi saremo stati liberi di agire autonomamente. Se Dio «sa» quello che io farò (i filosofi parlano di *conoscenza causante*), cioè vuol dire che così doveva e deve essere; e quindi in realtà non esiste libertà. La frase di Rabbi Aqivà vuole mettere fine a questo dibattito insoluto: «tutto è previsto», ovvero Dio conosce e prevede quello che avverrà, ma tuttavia la libertà, al di là delle apparenze, è concessa, cioè esiste. Sembrerebbe una sorta di «quadratura del cerchio»!

Maimonide interviene su questo argomento, dicendo che, effettivamente, da un punto di vista logico, *prescienza* è in contraddizione con *libertà*, ma, in realtà, non è così, perché la modalità di conoscere dell'uomo non equivale a quella di Dio. Fra di loro esisterebbe una mera relazione di omonimia. Per l'uomo la conoscenza viene «da fuori» (prima: *sono quello che non sa*; dopo: *sono quello che sa*). Di Dio, invece, non possiamo affermare questi due *movimenti* (l'influenza aristotelica è qui palpabile!), perché altrimenti avremmo un'immagine di un Dio che «non

sa», cioè un Dio «difettoso». Maimonide conclude dicendo, quindi: «Dio è presciente e l'uomo è libero».

Un altro grande maestro, considerato il padre della teologia razionale, vissuto nel decimo secolo, il babilonese Sa'adiah ha-Gaon, lotta contro la teoria della predestinazione di matrice islamica, e nella sua opera fondamentale il *Libro delle credenze e delle opinioni* afferma una cosa di assoluta evidenza, vale a dire che se si negasse il libero arbitrio, non avrebbero più valore i comandamenti della *Torà*.

Come, infatti, potrebbe Dio chiedere di eseguire la Sua volontà, se non si presupponesse la libertà da parte dell'uomo? E con quale fondamento morale potrebbe Egli premiare o punire? Sa'adiah taglia corto al riguardo e afferma che, al di là delle apparenze e delle discussioni filosofiche, vi è un punto fondamentale: la *Torà* ci ha insegnato esplicitamente la libertà..

Un altro maestro della fine dell'XI secolo, Bachija Ibn Paquda, nella sua opera *I doveri dei cuori*, immagina che si svolga un dialogo fra l'anima e la ragione sul tema del conflitto fra la libertà e la predestinazione. La conclusione è questa: il problema esiste e appare insolubile, ma chi vuole approfondire troppo questa contraddizione rischia di peccare. Secondo Bachija, dobbiamo agire come se le nostre azioni dipendessero solo da noi, ma dobbiamo anche abbandonarci a Dio e alla Sua volontà. Questa è una linea salutare, perché è bene dare testimonianza della nostra ignoranza di fronte alla sapienza di Dio. D'altra parte, aggiunge, se questo mistero poteva esserci spiegato, certamente Dio ce lo avrebbe spiegato.

Vorrei aggiungere, facendo un salto nel tempo, una riflessione su questo tema di Elia Benamozegh (1823-1900), maestro del diciannovesimo secolo, predicatore, cabbalista e filosofo. Egli riflette sulla libertà dell'uomo e afferma che essa è un fatto unico ed eccezionale in tutto il creato. Grazie alla libertà, l'uomo cessa di soggiacere alla cieca fatalità delle leggi fisiche per diventare cittadino di un nuovo mondo. L'esercizio della libertà, costituirebbe una infrazione costante delle leggi fisiche, quindi un miracolo permanente. Noi, nell'esercitare la libertà, adempiamo e assistiamo a un miracolo. A questo punto Benamozegh fa una considerazione aggiuntiva che, forse, può non essere del tutto condivisibile. Egli, cioè, vorrebbe dimostrare che chi non crede in Dio non può ammettere l'esistenza del libero arbitrio nell'uomo, perché esso, secondo il teologo di Livorno, presupporrebbe e rinvierebbe a un principio immateriale che lo fonda. Se il libero arbitrio fosse un prodotto della materia, non potrebbe sottrarsi alla necessità. Anche se si può non condividere la posizione di Benamozegh, ritengo geniale e interessante

l'accento al “nuovo mondo”, e al miracolo che mette in essere l'esercizio della libertà.

Considerato tutto ciò, dobbiamo uscire dalla dimensione teoretica del problema e affrontarne la dimensione pratica: dobbiamo, cioè, chiederci come dover usare nella realtà quotidiana la libertà che possediamo e soprattutto come essa sia stata usata nel passato e come deve essere usata oggi e domani da noi e da altri. Libertà non significa soltanto capacità di fare scelte, ma capacità di fare scelte buone. In base a quale criterio possiamo valutare la giustezza della scelta? Io credo in base al bene delle persone. Non possiamo pensare di fare una buona scelta quando decidessimo, ad esempio, di perseguire, ammazzare, conculcare i diritti degli altri.

Vorrei aggiungere sul tema della libertà una riflessione della letteratura talmudica, ripresa nel Trattato etico gli *Otto capitoli*, di Maimonide. Nel racconto dell'uscita dall'Egitto, sembra evidente che Faraone sia stato privato da parte di Dio della libertà. L'espressione «E Dio indurì il cuore di Faraone, lo rese ostinato» sembra esserne una prova evidente. A questo punto, però, non ci si può non chiedere: se è Dio che lo rende ostinato, privando in sostanza Faraone della libertà, perché poi lo punisce? La risposta di Maimonide è questa: Faraone aveva ecceduto in termini di crudeltà verso il popolo ebraico in schiavitù; era cioè andato ben al di là dell'umanamente sopportabile in tema di persecuzione, di malvagità e di violenza contro persone che non potevano difendersi. E' a quel punto che venne privato della libertà, cioè della *capacità di pentirsi*, di fare *Teshuvah*, cosa di fondamentale importanza nel pensiero religioso dell'ebraismo. L'insegnamento morale che ne deriva è che se si va troppo avanti lungo il sentiero della malvagità, si rischia di non riuscire più a tornare indietro, cioè di perdere la libertà di fermarsi. E se perdiamo la libertà, viene meno in noi la connotazione più preziosa, del nostro essere che ci rende “simili” a Dio.

Libertà, dunque, oltre che capacità di fare delle scelte, buone e giuste, significa anche capacità di ritornare sui propri passi, modificando la nostra condotta attraverso la *Teshuvah*. Se non siamo in grado di fare scelte buone e, soprattutto, di fermarci per restaurare il rapporto che avevamo con gli altri, di fatto ci riduciamo alla stregua di automi meccanici.

Vorrei a questo punto, anche se per me è particolarmente doloroso, soffermarmi su una tragedia che ha segnato la nostra era e che richiama il tema della libertà su cui stiamo riflettendo. Mi riferisco alla Shoà e all'uso che interi gruppi umani hanno fatto della libertà, scegliendo di perseguire, di torturare, di uccidere milioni di esseri umani innocenti ovvero solo colpevoli di essere ebrei, zingari, omosessuali ecc.

Lasciamo – consentitemi di dirlo – Dio fuori da questa tragedia immonda, perché Dio direttamente con la Shoà c'entra poco o niente. Ricordo sempre una frase del teologo Martin Cunz: “Mettere Dio in relazione con la Shoà significa essere preda di una tentazione diabolica!”.

Non, quindi, dov'era Dio, ma dov'era l'uomo? Quale uso della libertà ha fatto sia chi era direttamente responsabile, sia chi ha assistito inerte di fronte a quanto succedeva? Ancora una volta, di fronte al ricordo triste e terribile della Shoà, dobbiamo sottolineare l'importanza e l'urgenza di fare sempre un uso alto e nobile della libertà. Non dobbiamo dimenticare mai questo aspetto del problema. Anche i nazisti facevano delle scelte, ma non erano scelte che derivassero da un uso degno della libertà, dato che essi ponevano, alla base delle loro scelte, un teorema infame ed errato: che vi siano, cioè, uomini che hanno il diritto di vivere e di dominare, e uomini, viceversa, che avrebbero solo il dovere di farsi schiavizzare e di morire.

Libertà vera e non simulacro di essa è scelte buone e giuste. Non sono scelte buone e giuste, perché non possono esserlo in alcun modo, quella che negano il diritto alla vita e alla dignità a gruppi o categorie di persone sulla base di presupposti deliranti e comunque indegni.

Misurarsi con la libertà non è uno scherzo, lo dico sempre, in prima luogo a me stesso: essere liberi costituisce un ruolo di grande nobiltà e di grande responsabilità.